

Giorgio Airaud, segretario della Fiom torinese

«L'insicurezza accomuna tutti sia in fabbrica che a scuola»

di **Andrea Milluzzi**

Pubblico impiego batte industria nella corsa alla precarietà. Che ne pensi?

Crede che il dato andrebbe disaggregato, ma una cosa è certa: la precarietà è brutta sempre, anche se le condizioni specifiche possono essere diverse. Se nell'industria è precario l'8% dei lavoratori, è certo che anche il restante 92% si sente insicuro. Fra delocalizzazioni, cassa integrazione, passaggi di proprietà, ci sono casi di lavoratori che hanno cambiato contratto 4 o 5 volte in 10 anni. Ci sono poi quelle imprese che affidano la manutenzione o la logistica a ditte esterne e là succede di tutto, soprattutto sulla pelle di giovani, donne e immigrati. La condizione di insicurezza è la più insopportabile e accomuna tutti i lavoratori. Non credo ci sia molta differenza fra l'impresa privata e quella pubblica in questo. Poi la differenza la fa il lavoro, ma quei due punti percentuali di differenza scritti dal Censis sono bugiardi, non quantitativamente ma qualitativamente.

Però c'è differenza nel lavorare in fabbrica con il contratto fisso o fare l'insegnante precario a vita...

Beh, è diverso se sei precario e fai un brutto lavoro o se sei precario facendo il lavoro che ti piace. Certo, poi ci sono alcuni lavori più pesanti e nocivi di altri, ma questo è sia nel pubblico che nel privato. Anche se lavori nell'industria privata e sai che prima o poi sarai confermato, non sei mai sicuro di quello che ti aspetta il giorno successivo, non puoi programmare il futuro. Non è un caso che l'attività del sindacato, quando non ci sono crisi in atto, è proprio quella di lottare per far confermare i precari che ci sono dentro una fabbrica.

E' finito il mito del posto sicuro?

Penso che quella concezione sia finita negli anni '80, ci sono state delle riserve dove è durata di più, ma l'inizio della fine del posto sicuro è stata in quel periodo. Negli anni successivi è stata tutta una corsa a risparmiare, a comprimere e per molti giovani è stata una corsa ad handicap, un gioco dell'oca in cui spesso devi ricominciare da capo. Questo riguarda i giovani, i cinquantenni che sono nel pubblico impiego sono ancora in una condizione di privilegio rispetto ai più giovani, mentre nell'industria no.

C'è anche una mortificazione delle professionalità? Cosa consiglieresti a tuo figlio nel momento in cui sceglie la sua strada?

Molti di questi ragazzi precari so-

«Se nell'industria è precario l'8% dei lavoratori, possiamo essere certi che anche il restante 92% si sente insicuro. Fra delocalizzazioni, cassa integrazione, passaggi di proprietà, si cambia contratto 4 o 5 volte in 10 anni»

no diplomati e laureati, così all'insicurezza si aggiunge la frustrazione per essere stati per anni in attesa e a studiare e poi scoprire che non servi. Tutti vorrebbero per i propri figli un lavoro che dia stabilità economica e possibilità di realizzarsi. E questo è possibile sia nel pubblico che nel privato, non lo nego. Il problema però è trovare il modo di rendere compatibili le esigenze dei lavoratori con l'attuale modello economico. Finché non si darà di nuovo valore al lavoro e ai lavoratori diventa difficile pensare che ci sia un lavoro migliore di un altro, semmai c'è da chiedersi qual è il meno peggio. Ma io vorrei che per mio figlio ci fossero delle alternative fra cui scegliere l'opzione migliore, non un'unica scelta che lo condanni alla precarietà e all'insicurezza.



IN BASSO A SINISTRA IL SEGRETARIO DELLA FIOM DI TORINO GIORGIO AIRAUD, SOTTO IL SOCIOLOGO DEL LAVORO LUCIANO GALLINO

E Nicolais promette 4 miliardi per i contratti, i sindacati: «Ci convochi»

Nel pubblico impiego precari il 10% dei lavoratori. Più che nell'industria

di **Manuele Bonaccorsi**

Un tempo lavoro pubblico voleva dire posto fisso: certezza di una retribuzione, sicurezza previdenziale, forse anche una condizione di privilegio rispetto agli operai, sempre sottoposti al rischio di incontrollabili crisi industriali, licenziamenti e cassa integrazione. Valeva la pena, allora, attendere mastodontici concorsi, ammassarsi nelle bauche dove facevano molte di sé infinite graduatorie. Che la realtà di oggi sia ben diversa ce lo dice un'indagine del Censis resa pubblica

Rapporto del Censis: l'atipico standard lavora per un ente pubblico, è donna, laureata, e vive nel centro-sud. Ha un ottimo curriculum formativo: il 14% è laureato, l'11% diplomato

del lavoro, il precario ideale lavora per un ente pubblico, è donna, laureata, e vive nel centro-sud. Il 57% dei precari ha meno di 35 anni; le donne (14,7%) superano gli uomini (8,7%). Il sud (13,9%) e il centro (11,5%) battono il nord (9,9%) e il nordovest (8,8%). I precari, inoltre, vantano un ottimo curriculum formativo: il 14% è laureato, solo l'11% si è fermato al diploma. In particolare è precario un professore su cinque (20,2%), mentre gli atipici nelle associazioni (terzo settore, partiti, sindacati) raggiungono il 18%, e il 25% in molti settori dei servizi (attività ricreative, culturali, sportive, di ricerca). I copro-dilagano nelle professioni tecniche (33%) e intellettuali (6,2%), mentre sono poco presenti nel lavoro non qualificato (6,2%). Ma quello della precarietà è un fenomeno che non distingue tra la lavoro intellettuale e manuale: sono colpiti tanto professionisti (18,4%), quanto lavoratori non qualificati (22,4%).

Un esercito di 350mila precari

Gli ultimi dati sicuri sul lavoro nella pubblica amministrazione provengono dal Conto Annuale 2004 presentato dalla Ragioneria Gene-

rale dello Stato. Si tratta, cioè, di numeri vecchi, che vengono aggiornati con due anni di ritardo, e che dunque non possono dar conto di un fenomeno che continua ad espandersi. Secondo il documento nella pubblica amministrazione ci sono 115.860 lavoratori a tempo determinato, 47.874 lavoratori esterni, in gran parte interinali, 101.323 coccoché, circa 41mila lavoratori socialmente utili. Il documento ufficiale dell'ufficio del ministero del Tesoro non riporta, poi, i 135mila supplenti della scuola pubblica.

La causa di una tale matanza? Ormai dal 1999 i governi che si sono succeduti hanno introdotto un "Patto di Stabilità interna", a copia del più famoso Patto di Maastricht che impone inviolabili vincoli di controllo della spesa pubblica. Con tale strategia il governo costringe gli enti locali a contribuire al contenimento della spesa. Il primo effetto del

Secondo il ministro, un miliardo di euro sarà stanziato già nella Finanziaria. Secondo i sindacati sono insufficienti a garantire il rinnovo a 3,5 milioni di lavoratori

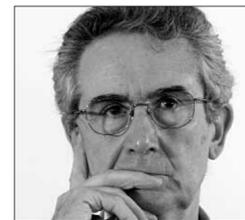
patto di stabilità è il blocco delle assunzioni nel pubblico impiego, che ha spinto gli enti pubblici bisognosi di nuove forze a rivolgersi al florido mercato del precariato. Non bisogna dimenticare, inoltre, che nel pubblico impiego non si applica la famigerata legge 30, ma il vecchio

Pacchetto Treu, varato dal centro sinistra nell'ormai lontano 1998. Misure molto meno precarizzanti di quelle introdotte dal governo Berlusconi. Eppure del tutto sufficienti a fare piazza pulita dell'antico, sempre aggiornata, posto fisso.

Lo scontro sui contratti

Proprio il pubblico impiego, uno dei quattro capitoli su cui il rigoroso Padoa Schioppa vorrebbe realizzare la propria finanziaria di 35 miliardi, è oggi al centro di un aspro scontro tra governo e parti sociali. Ieri, dal morbido palco del meeting di Rimini, il ministro Nicolais prova l'affondo: «Quattro milioni di euro in tre anni per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego, un miliardo per la prossima finanziaria. A settembre ne parleremo coi sindacati». Secondo i sindacati, però, è un cifra troppo misera, quella che Nicolais mette sul piatto, insufficiente a garantire il rinnovo a 3,5 milioni di lavoratori, il cui contratto è scaduto già lo scorso dicembre.

«Sarà un settembre complicato. Se è così il governo è sulla strada del conflitto», minaccia nervoso Carlo Podda, segretario della Funzione Pubblica della Cgil. «Se il governo vuole evitare guai, è bene che convochi subito i sindacati. Per ora non si capisce molto, ma quel che si capisce non è un bel capire». «Servirebbero almeno 5,5 miliardi» aggiunge Gianni Baretta, segretario federale della Cisl. Secondo i primi calcoli, infatti, la cifra anticipata ieri



dal ministro Nicolais si tradurrebbe in un aumento di appena 25 euro: una miseria, una moratoria mascherata, nei fatti un mancato rinnovo. Alla partita del rinnovo contrattuale si aggiunge quella dei tagli alla spesa. Già negli scorsi giorni il Sole 24 ore vociferava di 200mila mancati rinnovi da incassare con incentivi all'uscita degli impiegati. La cui età media, oggi, è tra le più alte d'Europa: 44 anni. Si prevede anche una stretta sugli "sprechi": tagli delle consulenze, sfoltimento degli enti inutili, e la fusione tra Inps e Inpdap.

Su questo ultimo punto, il 24 agosto, si incontreranno il ministro del Lavoro Cesare Damiano e il titolare del dicastero sull'Innovazione nella pubblica amministrazione Nicolais. In attesa che si apra un tavolo con le parti sociali che si preannuncia complicatissimo. Al governo, i rappresentanti dei lavoratori probabilmente ricorderanno come la spesa per la pubblica amministrazione nel nostro paese, da più parti allarmisticamente definita "fuori controllo" è in realtà nella media dell'Unione Europea: in Italia si spende per gli uffici pubblici il 48,5% del Pil, poco sopra il 46,8% della Germania, ben al di sotto del 53,4% della Francia o del 56,3% della Danimarca.

Luciano Gallino
sociologo del lavoro

«I precari pubblici hanno aperto la strada a quelli privati»

La stupisce il fatto che ci sia più precarietà nella pubblica amministrazione che nell'industria?

No, non c'è niente di nuovo perché i precari del pubblico impiego esistono da decenni, soprattutto nella scuola e nell'Università. Nella pubblica amministrazione esistevano ed esistono tipologie di contratti dalla durata massima di 5 anni, più spesso di 3. Poi ci sono, prevalentemente nell'istruzione, i borsisti e i trimestrali. La pubblica amministrazione è sempre stata una fonte di precarietà e per certi aspetti ha percorso il privato lungo questa strada.

Ma non c'era il mito del posto fisso statale?

Quando si riesce a ottenere la cosiddetta entrata in ruolo sai che non ti possono licenziare: il mito del posto fisso stava soprattutto qua. No, il problema della precarietà del pubblico impiego è che è sottovalutata. I co. co. co. esistono da sempre, la legge 30 non li ha soppressi e nemmeno sfiorati, però nelle statistiche sono considerati autonomi, cosicché la loro quota credo sia ancora più alta, di almeno 3 o 4 punti di quella data oggi (ieri, Ndr) dal Censis.

Da cosa deriva questa diffusione di precarietà?

E' un criterio molto preciso di gestione del personale, non a caso le occupazioni precarie si sono sviluppate molto al centro e moltissimo negli enti territoriali. Da 15 anni a questa parte c'è stata una forte espansione della precarietà nelle regioni e nei comuni per far fronte ai tagli dei trasferimenti dei fondi dello stato e poi perché ha avuto molto peso l'ideologia neoliberale per cui occorre ridurre al minimo il personale fisso.

Questo influisce sulla professionalità dei lavoratori e sui servizi offerti?

Non ci sono molte ricerche su questo aspetto, ma sarei incline a rispondere di sì. E uno dei fattori negativi è che quando le

«Uno dei fattori negativi è che quando c'è un contratto a termine, il lavoratore non ha intenzione di perdere tempo nella formazione e al datore non interessa formare un dipendente che sa che dopo poco non ci sarà più»

persone hanno un contratto a termine, cade da ambedue le parti l'interesse alla formazione, perché il lavoratore non ha intenzione di perdere tempo e il datore di lavoro non interessa formare un dipendente che sa che dopo un tot di tempo non ci sarà più. Un mercato in cui oltre il 50% delle nuove assunzioni avvengono con contratti a termine, come è successo lo scorso anno, contiene delle componenti patologiche da diversi punti di vista: non introduce alla coesione sociale e genera insicurezza a livello individuale e comunitario.

Non c'è alternativa alla precarietà? E cos'è la flessibilità buona?

Questo è quello che un giovane si vede offrire e appare come un muro, un fatto oggettivo contro il quale c'è poco da fare. Sarebbe diverso se invece politici, economisti e industriali iniziasero a considerare la globalizzazione non come una condizione ineluttabile, ma come un progetto economico a cui contrapporre altri modelli. Per esempio in altri Paesi, come la Germania, è stato operato uno scambio fra la sicurezza dell'occupazione e la flessibilità della prestazione: molte aziende hanno firmato contratti che garantiscono l'occupazione per diversi anni ma con variazioni di orario abbastanza consistenti. Non è una condizione leggera, ma se si applica in un quadro di sicurezza dell'occupazione, per certi aspetti può essere una strada da seguire.

Il governo italiano è orientato a far costare di più il lavoro atipico rispetto a quello a tempo determinato...

E' sicuramente un disincentivo per la occupazione precaria, ma è molto più importante ridurre le tipologie di contratti a termine a non più di 5 o 6, che sono quelle che applicano alle imprese. Tutte le altre sono state studiate solo per individualizzare il rapporto di lavoro e incrinare le relazioni sindacali.

An. Mil.

Caserta, due giovani insegnanti aspettano di entrare di ruolo. Lui è stato bloccato per due anni dalle scartoffie, lei non aveva neanche il diritto al riposo dopo un aborto

Una storia di normale precarietà scolastica

di **Sara Picardo**

C'era una volta... una giovane professoressa precaria di Caserta, che viveva insieme al suo caro sposo e ogni mattina si svegliava presto, anzi prestissimo, per andare a insegnare a Latina. Sembra l'inizio di una favola di Andersen, invece è solo l'inizio di un incubo comune, purtroppo, di tante giovani coppie di precari della scuola pubblica italiana che, come risulta dai dati resi noti ieri dal Censis, hanno contratti atipici nel 20,2% dei casi.

Cristina ha 32 anni e insegna scienze in una scuola di Latina, a più di un'ora di treno da casa sua. Una delle tante pendolari del lavoro, precaria della scuola pubblica italiana dal 2003. Suo marito, Giulio, insegnante di materie letterarie, precario dal 1993, sembrava aver finito il suo lungo calvario di attesa del "posto fisso" questa fine di luglio. Solo che, per un mero errore burocratico (la collega di cui dovrebbe prendere il posto, trasferita in altra sede, risulta ancora nel registro insegnanti della vecchia scuola), la sua

tanto agognata cattedra risulta occupata. E la speranza di riuscire a pagare il mutuo, per i due giovani sposi insegnanti, come nelle peggiori storie d'orchi e draghi, si sarebbe tramutata in sogno per sparire al risveglio, se il buon provvidente agli studi non fosse intervenuto smuovendo telefoni e

Cristina e Giulio, atipici dell'istruzione, forse potranno permettersi un mutuo dopo tanti anni di attesa flessibile

scartoffie per riuscire a risolvere l'arcano. Così a settembre Giulio entrerà - finalmente di ruolo.

Al povero sposo era già capitato di illudersi più volte, tra circolari ministeriali, attese di concorsi, corsi e ri-corsi di perfezionamento. Una volta, addirittura, aveva aspettato due anni che da una scrivania impolverata saltasse fuori, tra mille fascicoli il suo, e che finalmente, senza scomodare i solerti carabinieri per l'ardua ricerca, cominciasse anche per lui il lungo calvario di supplenze e spostamenti.

Ma, come si suol dire, non finisce qui: altre prove spettano ai nostri due eroi prima di ottenere, per comprovate virtù di flessibilità e costanza, il desiderato mutuo: Cristina infatti è ancora lontana dall'ottenere cattedra e avvicinarsi. Perché se è vero che bisogna essere un po' eroi è vero anche che si deve essere tanto, tanto flessibili per riuscire a districarsi nel mare del lavoro atipico nel nostro Bel paese. Senza mai perdere la fiducia, anche quando, come è successo a Cristina, ti vedi sfumare via il "posto precario" perché il giorno dopo un aborto non puoi essere lì, al lavoro, e quello che per te è un dramma per alcuni diventa malattia e tu non ne hai diritto. Insomma, se la speranza è l'ultima a morire, la pazienza ha però dei limiti: quelli della dignità e, a volte, anche del denaro speso tra università, dottorati e corsi di perfezionamento.

Ci sarebbe da proporre, all'ingresso d'ogni provveditorato agli studi, la frase di dantesca memoria: lasciate ogni speranza, voi che entrate... perché d'uscita, per ora, non se ne vede traccia.

Relazione degli ispettori, l'azienda deve risarcire 10mila lavoratori per i contributi arretrati dal 2001. Festeggia il Collettivo Precari. «E' sconcertante», replica Tripi

Atesia deve assumere 3.200 co.co.pro.

Atesia dovrà stabilizzare 3200 coccoché, e pagare i contributi pregressi a 8-10 mila lavoratori assunti irregolarmente con contratti a progetto dal 2001: questo il risultato della lunga inchiesta degli ispettori del lavoro nel call-center romano, chiamati a controllare l'uso dei contratti di lavoro da cinque telefonisti del Collettivo Precari Atesia (dei quali solo uno è ancora alla propria postazione: agli altri, invece, il contratto non è stato più rinnovato). La notizia è una doccia fredda per il gruppo Almativa, guidato da Alberto Tripi, proprietario di decine di contact center sparsi in tutto il territorio nazionale: «Sconcertante e contraddittorio», così l'azienda definisce il verbale redatto dagli ispettori, che potrebbe costringerla a pagare ai propri ex lavoratori che facessero ricorso cifre nell'ordine dei milioni di euro. Secondo l'impresa, inoltre, «le conclusioni degli ispettori investono tutte le imprese del settore, che occupa 250 mila lavoratori e costituiscono un «turbamento del mercato», avvenuto «in antitesi con la linea adottata dal ministero del Lavoro». Il 14 giugno scorso, con una circolare di-

retta appunto agli ispettori, il ministro Damiano aveva distinto tra *inbound* e *outbound*: nella prima tipologia l'assunzione con contratti subordinati era ritenuta obbligatoria; la seconda, invece, veniva definita «lavoro genuinamente autonomo». Dunque sono proprio gli ispettori a negare la circolare di Damiano?

Atesia: «Viola la circolare di Damiano, il ministro interviene». Rosa Rinaldi: «Gli ispettori sono autonomi»

no? Non è questa l'interpretazione della sottosegretaria al Lavoro Rosa Rinaldi: «Il nostro ministero non può che prendere atto del verbale degli ispettori, che hanno un'autonomia inalienabile», afferma l'esponente del governo. Che aggiunge: «Nella circolare il ministero dà chiare indicazioni sulle condizioni necessarie alla stipula di contratti parasubordinati. Il risultato delle ispezioni, dunque, ha voluto chiarire che in quel caso particolare l'organizzazione del lavoro non rispettava quelle caratteristiche». Quello che si svolge in Atesia, in-

somma, è lavoro subordinato sotto tutti gli aspetti. E sarà inutile anche appellarsi al «periodo di adeguata informazione» che fino a dicembre il ministero ha concesso alle aziende per adeguarsi alle nuove direttive. Atesia, comunque, lascia intendere che farà ricorso, e chiede un nuovo intervento del ministero mentre si dice pronta a riprendere la trattativa coi sindacati. «E' evidente che in Atesia c'è lavoro dipendente: sarebbe difficile sostenere il contrario», afferma Emilio Miceli, segretario dell'Slc-Cgil. Festeggiano i lavoratori del Collettivo Precari: «La debole circolare del ministro Damiano è superata nei fatti. Agli ispettori abbiamo spiegato nei minimi particolari cos'è l'outbound in Atesia: cioè lavoro oggettivamente subordinato. Adesso questa notizia dà nuova forza alla nostra lotta», afferma Cristian. Il collettivo dell'Atesia, infatti, ha organizzato con molte altre realtà di lotta un'assemblea nazionale dei lavoratori dei call-center prevista per il 9 settembre a Roma, in preparazione di una manifestazione nazionale che si terrà a fine mese.

Man. Bon.